

L'inchiesta

CHI SONO I NOSTRI MIGRANTI ECONOMICI.
COSÌ ABBIAMO PERSO
500 MILA GIOVANI
STORIE E IDEE DI CERVELLI IN FUGA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 006633

L'inchiesta

BILL EMMOTT ha proprio ragione. Si può argomentare come fa lui, il giornalista ex direttore dell'*Economist*, alla fine del documentario *Emergency Exit*: «Nonostante siano partiti con un biglietto di sola andata gli italiani si sentono veramente attaccati e sono molto tristi per l'Italia e si sentono profondamente impegnati con il proprio Paese di origine». Oppure, e più sbrigativamente, si può dirlo con le parole di Giacomo, giovane expat milanese a Londra: «Anche qui l'Italia ci sta sempre tra i piedi».

L'Italia tra i piedi: Italia che torna nei pensieri – casa, amici, cibo – e Italia che affiora di continuo nei rimpianti e nelle speranze, come nelle preoccupazioni e nei giudizi talvolta taglienti, e infine nelle immagini che regalano, a smussare il distacco e la distanza, un po' di orgoglio: il paesaggio, le piazze delle nostre città, la grande bellezza e la lunga storia, la qualità della vita, e, nonostante tutto, il tessuto delle relazioni. Tutte cose che compongono, è ancora Giacomo a parlare, la «varietà di tutto concentrata in una sola terra».

C'è un'altra Italia là fuori – mica tanto piccola, giovane e istruita, velocemente cresciuta negli anni duri della crisi – che, con il senso di prospettiva di chi è fuor di confine, vede il nostro Paese come un prisma. Le sue molte facce dipendono da diverse variabili: dove sei, da quanto tempo te ne sei andato, cosa sta succedendo nella tua vita, se conservi o meno una prospettiva di ritorno. E naturalmente da quel che adesso dall'Italia ti arriva: il primato del presente, si potrebbe chiamare.

«L'Italia che mi auguro è una sola, assolutamente europeista, appassionatamente europea. Quella che vedo vive una profonda crisi culturale, economica, so-

ziale: avrebbe bisogno di istruzione e di molto pensiero e invece si affida agli slogan. Alla fine qui anch'io sono quello che per l'Italia di oggi è un problema, un migrante economico seppur consapevole che la differenza la fa un passaporto forte. Anch'io non potevo permettermi di aspettare Godot e sono partito, pagando un prezzo alto in termini affettivi», dice Marco Giovinazzo, architetto 27enne arrivato a Berlino da una manciata di mesi, dopo la traiettoria comune a tanti giovani meridionali: Calabria, università al nord, ricerca faticosa di lavoro, poi il salto, finora positivo, all'estero.

Da Yale dove sta facendo, dopo un master a Londra, un dottorato in lettere classiche, Nebojša Todorovic, un italiano di seconda generazione nato a Sarajevo 26 anni fa e arrivato in provincia di Brescia con la sua famiglia sull'onda della guerra nel 1993, ironizza: «Sono in America, qui c'è Trump, e se apro il sito di *Repubblica* non mi sento poi troppo lontano da casa». Ma più seriamente: «Si può criticare l'Europa e le sue politiche, ma mi preoccupa questo anestetizzarsi davanti al dolore degli altri, dei migranti. Per carità mica solo in Italia».

Martina Lovascio, 30 anni, è invece da quattro anni in Inghilterra e prima è stata in Spagna. Liceo a Bari, una laurea in Lettere alla Normale di Pisa, sta finendo una tesi di dottorato sul cinema italiano all'università di York, ma fuori dalla sua finestra vede Londra, «una città che ti apre la testa, ma che alla lunga ti rende infelice». Decisa, decisissima a tornare – ha fondato con due amici una piccola società di produzione a Roma – oscilla tra un'Italia vagheggiata e amata per «la qualità della vita e il senso di comunità, la sanità pubblica e il liceo classico» e un'Italia reale, «quella che mi »

di Assunta Sarlo

FOTO GETTY/IMAGES

L'inchiesta

RISPETTO AL 2016, GLI ESPATRIATI
 NELLO SCORSO ANNO SONO
**CRESCIUTI DEL
 3,7%. IN BEN
 SETTE REGIONI
 LA META O PIU'**
 SONO GIOVANI DONNE TRA I 20
 E I 30 ANNI. COSI' IL NOSTRO
 PAESE SI IMPOVERISCE

raccontano e non mi piace, in cui persino i miei amici normalisti dopo dottorati e post doc hanno dovuto rinunciare all'academia...».

La ricerca sociale soccorre per dare peso e contesto alle esperienze individuali, aldilà del giudizio sull'oggi: l'Italia vista dall'altra Italia è un Paese povero di opportunità, un luogo in cui gli anni di crisi hanno scavato una ulteriore, profonda disegualianza, quella tra generazioni. Dice Alessandro Rosina, demografo dell'Università cattolica di Milano e curatore del Rapporto Giovani della Fondazione Toniolo: «Esattamente come i loro coetanei inglesi e tedeschi, i giovani italiani valutano l'espatrio come un'esperienza di apertura ad altri stili di vita, alla ricerca di esperienze formative o di lavoro. Peccato che, rispetto agli altri, qui pesi molto di più la spinta a lasciare il Paese perché non valorizza e non include il proprio capitale umano, a cominciare dai giovani». E, attenzione,

pensare soltanto alla cosiddetta "fuga di cervelli", formula che ha grande fortuna giornalistica, non esaurisce un fenomeno le cui traiettorie, in tempi di penuria di lavoro, sono molto più variegate, né dà conto dell'insieme dei sentimenti che accompagnano l'espatrio. Lo chiarisce bene Enrico Pugliese nel suo recente *Quelli che se ne vanno* (Il Mulino) citando numerose ricerche come quella di Maria Luisa Stazio sugli expat a Berlino: se questa è una generazione caratterizzata dalla mobilità circolare, ha però ripreso a emigrare spinta «dalla mancanza di opportunità nelle zone di provenienza, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno». Free movers, expat, migranti, o forse tutto questo insieme: «Motivazioni diverse spesso coesistono all'interno di una stessa persona» conclude Pugliese. In controluce si vedono le vite di Marco, Martina, Nebo, Giacomo e dei tantissimi altri che, pur consapevoli della difficoltà, pur guardando criticamente anche i con- >



L'inchiesta



“Mamma a distanza” di due figli expat, Assunta Sarlo ha raccolto la sua esperienza (e quella di altre famiglie) incrociandola con una ricca quantità di dati nel volume in libreria Ciao amore ciao (Cairo Publishing, 144 pagine, 13 euro)

FOTO GETTY/IMAGES

testi di arrivo, ci stanno provando: in un'università prestigiosa – «Qui conta il curriculum e non la fedeltà al prof, e mi pagano molto più che in Italia per fare ricerca» – oppure facendo il videomaker la mattina e il gelataio la sera e chiedendosi perché «l'Italia non sa più dove andare e non pensa ai giovani», o ancora facendo il proprio mestiere in una Berlino di cui apprezzare «la cultura del lavoro, il welfare, l'apertura. E pure le api, che fanno capire che dal punto di vista ambientale questa città sta bene».

Gli expat hanno votato, il 4 marzo scorso. Qualcuno nel nuovo Paese, qualcuno rientrato appositamente in Italia. Parte del loro voto è finito nel grande contenitore della circoscrizione estero ed è in controtendenza rispetto a ciò che è uscito dalle urne: sui 18 seggi tra camera e Senato 7 sono andati al Pd e uno alla lista di Emma Bonino, premiata per la sua linea dichiaratamente europeista, 5 al centrodestra, 1 ai 5stelle. Facile ascrivere alla propria esperienza di mobilità e al contatto con stili di vita più aperti e inclusivi delle differenze un voto che ha meno risentito dell'ondata populista che attraversa l'Italia. Facile, ma forse troppo sbrigativo – «Anche qui si sente dire, hanno vinto ora lasciamoli lavorare» dice Nebo, mentre a Giacomo è capitato a Londra di incontrare convinti giovani elettori dei 5stelle, scelti e vissuti come “nuovi” e “anticasta”.

Certo è che l'andare all'estero può portare a una sorta di valutazione “comparata” dell'espatrio in termini di costi e benefici, non solo economici o professionali, che poi possono orientare anche il voto. Giovanni Zucca è il curatore della ricerca dell'Iref, di recente uscita da Rubbettino, *Il ri(s)catto del presente*, che per la prima volta mette a confronto gli atteggiamenti rispetto al lavoro di tre gruppi di giovani: italiani, italiani di se-

conda generazione, e, appunto, expat. Ciò che emerge, racconta, è la «sistematica maggiore soddisfazione degli expat sia per la posizione professionale sia per la retribuzione raggiunta. L'altro punto è la prospettiva di crescita più sentita tra i ragazzi all'estero: molti di quelli rimasti in Italia dicono: “Ho solo un lavoro, non una carriera”».

Sotto il grande ombrello della ricerca di maggiori opportunità, continua Zucca, ci sono molti e diversificati percorsi «di una mobilità giovanile legata all'insoddisfazione: sia di un contesto percepito come asfittico sia di un dibattito pubblico attraversato da correnti antieuropee e da una retorica pervicace organizzata sull'idea che in Italia per i giovani non c'è spazio».

C'è un'altra domanda, in qualche misura retorica, che Zucca pone: «Sarebbe interessante vedere se anche altre dimensioni influenzano questa mobilità: la tutela dei diritti civili per esempio, o le questioni di genere».

Una prima risposta arriva da Yale: «Per me è e sarà importante tutelare il mio compagno e il nostro stare insieme», afferma Nebo, «e in Italia c'è ancora della strada da fare. E mi ha colpito come è stata vissuta la vicenda del “metoo” e delle molestie contro le donne: in America c'è stato un dibattito largo, in Italia ha finito per essere una disputa pro o contro Asia Argento».

La vita all'estero contribuisce a illuminare, per differenza, anche aspetti più culturali: «Trasferirmi qui» dice Martina «ha significato anche cercare uno spazio di emancipazione e una relazione tra gli uomini e le donne più paritaria di quanto sia nella mia amata Puglia, e non soltanto nella generazione dei miei genitori. Di certo questa esperienza mi ha rafforzato, e, nell'ipotesi di un ritorno in Italia, mi spaventa la maggiore >>

fatica che fanno le donne su diversi piani, dalla maternità al lavoro».

Di certo, avvertite o meno sulle questioni della parità di genere, le ragazze rappresentano una vera novità: gli ultimi dati dell'Aire, l'Associazione degli italiani residenti all'estero che dicono di un aumento di espatri (+ 3,6%) anche nel 2017, hanno rivelato che in ben sette regioni italiane la metà o la maggioranza di chi lascia il Paese sono giovani donne tra i 20 e i 30 anni. Partono da sole, con un progetto loro di lavoro e di vita e con l'emancipazione in tasca: è l'emigrazione dell'autonomia e non più l'espatrio al seguito della famiglia degli antichi viaggi della speranza.

Ma è anche un dato pesante per un Paese che invecchia, fa pochissimi figli e vive una forte crisi demografica: «L'Italia perde giovani qualificati, circa il 2,4%, e non riesce ad attrarne dall'estero. Non si tratta solo di un impoverimento quantitativo, ma anche qualitativo», sottolinea il sociologo Tommaso Vitale a commento della ricerca curata da Zucca. Ce lo ha detto anche l'Ocse, nel rapporto di fine 2017: giovani e donne rappresentano due delle principali sfide sul futuro che l'Italia sta trascurando, non dando risposte adeguate in termini di lavoro, innovazione, welfare.

«Siamo in ritardo di trent'anni, colpevoli di non aver progettato il nostro Paese» dice Marco, e con «l'ammirazione per chi è rimasto in Calabria dove si confronta tutti i giorni con una terra difficile e che chiede moltissimo» sa che difficilmente il «panorama unico» dello Stretto di Messina potrà per lui rappresentare la parola futuro. Perfetto esempio, Marco, di ciò che l'Italia sembra non vedere: un Sud che a mali antichi aggiunge la perdita di energie e competenze giovani. Negli ultimi 15 anni, avverte il rapporto Svimez 2017, sono emigrati

dal Mezzogiorno 1,7 milioni di persone a fronte di un milione di rientri, con una perdita di 716 mila persone: si tratta per lo più (72,4%) di giovani tra i 15 e i 34 anni e i laureati costituiscono un terzo del totale (198 mila unità). La grande fuga, insomma.

SE QUESTA È UNA GENERAZIONE CARATTERIZZATA DALLA MOBILITÀ CIRCOLARE, HA PERÒ RIPRESO A EMIGRARE PERCHÉ NON HA OPPORTUNITÀ IN PATRIA, SOPRATTUTTO NEL SUD. FREE MOVER, EXPAT, MIGRANTI, O FORSE TUTTO QUESTO INSIEME. E L'ITALIA CHE NON FA FIGLI PERDE GIOVANI QUALIFICATI

Eppure, si potrebbe dire, là fuori a mescolarsi con lo «scetticismo» rilevato dalla ricercatrice Monica Santoro tra gli italiani emigrati a Manchester, poco fiduciosi nella capacità del Paese di uscire da una crisi che investe «le istituzioni, la cultura, i rapporti tra le generazioni, le relazioni di potere all'interno della società», resiste la passione per l'Italia e per il suo destino e uno sguardo mobile, disposto a raccogliermi ogni buon segno. Lo sottolineano i giovani expat, insieme a interessanti propositi: fare rete, essere protagonisti anche da lontano, promuovere una circolarità che oggi all'Italia manca, drenare energie e risorse che potrebbero – domani come vuole Martina o al momento di mettere su famiglia quando il richiamo delle radici si farà più forte >>

PICCOLI ESULI CRESCONO

Secondo gli ultimi dati dell'Aire, l'anagrafe degli italiani all'estero, gli expat nel 2017 sono 128.193 con un incremento del 3,6% rispetto al 2016. Oltre la metà hanno tra i 20 e i 40 anni. Molti però non cambiano subito residenza: per questo il Dossier statistico dell'immigrazione 2017 ha segnalato la necessità, per ottenere un numero plausibile delle uscite, di moltiplicare i dati italiani per 2,5. La stessa fonte aggiunge che oltre il 50% è costituito da diplomati o laureati. Oltre ai nudi numeri, è rilevante notare la portata di questo flusso. Il quinto rapporto Istat sul Benessere equo e sostenibile sottolinea che, nel 2016, l'Italia ha perso oltre 10 mila laureati, un dato doppio rispetto al 2012. Tutte le regioni hanno un saldo negativo verso l'estero.

Nota il sociologo Enrico Pugliese: «L'attuale saldo annuale degli espatri è pari circa alla metà di quello registrato mediamente nel periodo compreso tra il '59 e il '64: anni in cui l'emigrazione italiana per l'estero sembrava essere – e in effetti era – uno dei processi più importanti della società e dell'economia italiana».

L'inchiesta

– favorire un ritorno.

Sfumerà questo sentimento – sì, proprio quello di cui diceva Bill Emmott – quando la catena degli anni di lontananza sarà più lunga, le esperienze avranno composto un pezzo importante della vita e i figli saranno nati e cresceranno altrove? Tocca fare un salto generazionale per avere una possibile riposta. Da più di dieci anni Dalia Marchesi ha lasciato l'Italia e la sua Firenze. Sei anni a Londra, un marito anch'esso italiano, la nascita di una bambina nel 2008, poi il trasloco alla volta della Svizzera tedesca, il lavoro di interior design sugli spazi per bambini e il blog *Mammachecasa*.

«Quando decidi di andartene non lo fai soltanto perché sei deluso da un Paese che non sa rispondere adeguatamente alle tue necessità (il lavoro, il salute, la casa, il benessere; i co.co.co, i cippiripi, le tasse, le casse; i favoritismi, il clientelismo, il sessismo, l'immobilismo). Lo fai anche per ragioni personali,

perché sei arrivata a un punto di rottura ... perché hai deciso di assumerti la responsabilità della tua felicità», ha scritto qualche mese fa sul blog, elencando da un lato i prezzi di questa scelta – la solitudine, il senso di colpa per essersene andati, la difficoltà nel mantenere le relazioni – e dall'altra i guadagni, una nuova lingua e nuovi amici, un sguardo “oltre il proprio naso”, una stabilità sulle proprie gambe.

«Di tutto ciò che costituisce la ricchezza della nostra esperienza all'estero» dice «vorrei che l'Italia, che nonostante i cambiamenti vedo ancora provinciale, chiusa su se stessa e lamentosa, facesse tesoro, in uno scambio virtuoso con noi che ce ne siamo andati. Perché resta il mio Paese, quello che ha una sapienza del vivere che altrove non ho ritrovato. Per questo vado a votare e mi sembra importante, perché mi riguarda cosa fa l'Italia per chi ci vive. E anche per noi che chissà, forse, un giorno...».



FOTO GETTY IMAGES